

# Insegnare è un privilegio e una scommessa

OVVERO, BEN SCAVATO VECCHIA TALPA

Emidio Pichelan

Cara Marta, è un vecchio trucco letterario che, almeno finora, ha funzionato piuttosto bene. Vorrei dire qualcosa sull'attività dell'insegnante – don Milani preferiva il termine “maestro”, lui poteva permetterselo; “docente” sarebbe più esatto, ma suona densamente burocratico – per questo avrei bisogno di un interlocutore credibile, per quanto immaginario (non irreal). Di te, appunto.

Ci siamo trovati nell'aula magna e in un auletta del 2° piano della Cattolica di Milano. Quel pomeriggio dei primi di febbraio di quest'anno – una giornata tiepida, precocemente primaverile – tre relatori qualificati tentavano di illustrare i loro modelli di scuola alternativi. Più parlavano e più si diffondeva un disagio palpabile. Nessuna contestazione, per carità, ma la mancanza di *appeal* e di seduzione degli esperti, anziché rinfrescare e alimentare cuore e menti, finiva con l'avvelenare irrimediabilmente i pozzi rinfrescanti del convegno. Tanti giovani insegnanti erano convenuti lì per tre giorni di ricarica delle pile, gli psicologi organizzatori si erano guardati bene dal vendere ricette, proporre pillole, avanzare algoritmi che non funzionano (quasi) mai, rimangono incomprensibili ai comuni mortali anche per la prenotazione di una stanza d'albergo, figurarsi quando si tratta di persone e di rapporti tra adulti e giovani in formazione.

L'ultima volta, a New York, mi offrirono una stanza all'hotel Amsterdam, piccolo, quasi invisibile, ma in una posizione insuperabile tra Central Park e Times Square, la stanza veniva venduta ogni notte a un

prezzo diverso, con oscillazioni che vendevano il prezzo dimezzarsi o raddoppiare, a seconda dei misteriosissimi calcoli dell'algoritmo.

Tu eri nella fila di banchi davanti, scuotevi i bei capelli biondi, tagliati a caschetto, ti giravi, gli occhi azzurri e la bocca pronunciavano una condanna senza appello. La domanda che tutti e due ci facevano era doverosa prima che legittima: come riuscivano i tre affabulatori a rovinare un racconto che avrebbe dovuto essere affascinante, trascinate, incendiario? Era per un eccesso di autoreferenzialità, di *vis polemica*, di aridità tecnica? Di fatto, quelle parole suonavano “come metallo che rimbomba, uno strumento che suona a vuoto” (San Paolo). Luigino Bruni lo chiama “il capitale narrativo” ed è la capacità delle organizzazioni e delle associazioni a raccontarsi: nei principi, negli ideali, nella passione e quindi nell'organizzazione concreta – nella fattispecie, del tempo-scuola e della spazio-scuola – in funzione di un ideale, di una passione, di una visione del mondo, di una relazione, di una comunità.

Non so controllarmi, ti ho esplicitato spudoratamente (non si parla così con una sconosciuta) il mio disappunto, “magari ci si vede domani mattina, nell'aula X del 2° piano dove presento un libro su una esperienza innovativa”. E là, alle 8 di mattina, eri, hai voluto anche l'autografo, con evidente mio imbarazzo! Eri alta, giovane, faccia sorridente, occhi azzurri, vengo dal secolo scorso, mi sono sempre sentito intruso, figurarsi in quelle aule che trasudano sapere, di fronte a una giovane donna della modernissima, ricchissima Lombardia, ba-

ciata dalla passione dell'insegnamento in una stagione politica e sociale che – pare, ma non è così, non può essere così – traspira rancore, egoismo (egocentrismo), presunzione, depressione da ogni poro del fragile tessuto sociale...

Avrei voluto, avrei dovuto dirti tante cose. E a te, comunque, che penso quando mi imbatto in affermazioni che non condivido, che mi turbano, che riflettono una visione distorta, parziale, maledettamente incompleta della figura dell'insegnante. Tu, comunque, mi confermi – per fortuna – che c'è ancora chi crede veramente, sinceramente nell'attività dell'insegnare.

“Ma che pretendi mai”, non si stanca di ricordarmi Pironforchetta, amico del cuore nonostante le devastazioni commesse dagli anni e dai decenni che passano bruciando e desertificando tutto, meno la nostra amicizia, “non sono molti quelli che hanno saputo penetrare nell'essenza profonda dell'attività dell'insegnante”. Pironforchetta ha speso una vita nella scuola; la sua esperienza è molto parziale, non conta molto nell'economia mondiale; controlla, comunque, le parole e il linguaggio, ne ha fatto praticamente una mania, evita di usare le “parole basse” come mestiere, attività lavorativa, ancor più “i termini alti” come vocazione, missione. Queste ultime le considerava parole gassose, immateriali, propedeutiche alla mistica. Ha fatto anche il sindacalista e sa tutto (o quasi) di contrattazione, negoziazione, remunerazione, definizione di tempi e prestazioni, diritti e doveri. In conclusione, il buon Pironforchetta si è praticamente impiccato alla domanda delle domande: mal'insegnante, in fondo in fondo, chi è?

Cara Marta, il tuo disagio di quel giorno – immagino – discendeva dalla pochezza (meglio, dalla mancanza) del “capitale narrativo” dei relatori. Non c'era identità nel loro racconto, non c'era passione né partecipazione emotiva. Non c'era profezia: girala come vuoi, cara Marta, ma senza passione il motore umano si ingrippa, si imballa, si spegne. Il tuoi occhi del giorno dopo mi dicevano – anche qui, immagino – che tu eri lì, in quei tre giorni, perché credevi in quello che facevi e, ancor meglio, ci credevano i tuoi ragazzi.

Senza eccedere nel pessimismo, senza



assecondare l'onda (quanto lunga?) del presente, diffuso, invasivo disagio sociale, non è un azzardo affermare che gli insegnanti non stanno bene. Non stanno bene i pubblici dipendenti in generale. I sindacati e D'Antona avevano creduto di risolvere (almeno in parte) il disagio scolastico e del pubblico impiego con il d.Lgs. 29/93, la privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico, dunque con la contrattazione, la concertazione. D'Antona, il riformista, fu falciato dalle brigate rosse (le scrivo in minuscolo) il 20 maggio del 1999, tra casa sua e la sede della Cisl in via Po. Non è andato così, non poteva andare così. I diagrammi a torta delle due paginette “Perché ho approfittato di Quota 100” (“Scuola e formazione di gen-apr 2019, pag. 29-30) dicono (quasi) tutto, rotondamente, con la chiarezza dei numeri sulla cause della presente insoddisfazione degli insegnanti: retribuzioni modeste, scarsa considerazione sociale, eccessive complessità di incombenze burocratiche, difficoltà di rapporto con le famiglie.

“Sai che ti dico?”, non può fare a meno di commentare, gli occhi attraversati da lam-

## Insegnare è un privilegio e una scommessa

pi di furbizia contadina, Pironforchetta. “Non mi sorprende neanche un po’, niente di nuovo sotto il sole, ai nostri tempi si chiamava *burnout*, *desaliento* in spagnolo, hai presente la candela che si spegne lentamente con il consumarsi dello stoppino? I Paesi del Nord Europa – perché mai dovrebbero essere sempre qualche passo più avanti? – studiavano quella malattia particolare che colpiva e colpisce soprattutto i dipendenti pubblici, le professioni di cura”. Es’affrettava ad aggiungere, a dimostrazione che la pensione l’ha messo fuori ruolo e fuori mercato ma non fuori dalle coordinate di una vita: “in questi giorni mi sono imbattuto in un vecchio sindacalista della scuola, marxista duro e puro, che da vecchio marpione contrattualista sparava la ricetta confezionata da anni nel retrobottega del mestierante pratico, sempre e indissolubilmente ancorato al racconto della lotta di classe e al verbo del materialismo storico. “Basterebbe raddoppiare gli stipendi degli insegnanti e...”.

Chene dici tu, Marta, giovane, bella, moderna e pratica – non so nemmeno come ti chiami, per questo ti chiamo Marta, dal nome di una delle due sorelle di Lazzaro, mentre Maria si perde nell’ascolto e nella contemplazione, Marta ascolta e muove mani e piedi per preparar la cena? Pironforchetta si accontenta di un’alzata di spalle, di un sorriso di pura, amichevole compassione e si lancia in un ragionamento articolato e complesso, come dovrebbe accadere sempre quando si tratta di argomenti seri e complessi. Che vorrei confrontare con te, giovane di buone speranze, senza pregiudizi ma con ideali – spero, non ancora né appassiti né spenti.

Va da sé, magari raddoppiassero stipendi, pensioni, magari si tornasse agli onorari, ai mecenati, agli statisti di sguardo lungo e di solida cultura (senza cultura come si può capirne il valore?). Tanto tanto tempo fa, il lavoro del maestro come dell’artista veniva riconosciuto con l’onorario, una ricom-

pensa (in *cash*, ma anche no) che rendeva omaggio a qualcosa che non si compera e non si vende e non si produce in una bottega artigianale. Il lavoro è molto cambiato, compreso quello dell’insegnante, e per fortuna. Nessuna nostalgia, proprio nessuna, dei bei tempi che furono: perché furono, se ne sono andati, e non furono belli. E, tuttavia, nelle paranoie del postmoderno, postideologico, postindustriale, di un’economia iperutilitaristica e nei miasmi di un mondo di “amara confusione” (nelle parole di Natalia Aspesi, o di “passioni tristi”, in quelle del duo M. Benasayag, G. Schmit), gli insegnanti – e non solo loro, naturalmente – hanno smarrito o trascurato o rimosso o deriso o sottovalutato l’elemento che rende il loro lavoro unico e irriproducibile.

Un privilegio e una scommessa.

Ed ecco, allora, cara Marta, le sorprese della vita, arrivano se le cerchi, se le provochi. Nella fattispecie, le sorprese hanno le mani di un uomo discreto, e prendono la forma di due libri e di parole scritte da “pistolieri leggendari”. Il primo libro è il bestseller dello spagnolo Manuel Vilas, “Ordesa”, in originale, “In tutto c’è bellezza” nella traduzione italiana. Anche lo scrittore spagnolo è stato insegnante, per un ventennio; in tre paginette, dice tutto e il contrario di tutto. Come stupirsi? È un poeta – “*colui che distilla / un senso sorprendente da ordinari / significati*”, “rivelatore d’immagini” nelle parole di Emily Dickinson – e i poeti conoscono strade note solo a loro e sconosciute a noi comuni mortali, per giunta si definisce “marxista comico”, come dire?, una definizione improbabile, traballante, ma neanche qui c’è molto da scandalizzarsi, nelle penne dei poeti e degli scrittori le parole servono a questo, a sparare metafore e paradossi. I colleghi insegnanti, dice Manuel Vilas, “impazzivano di mediocrità e di dozzinalità e umiliavano e disprezzavano”, ma la condanna apparentemente rozza e senz’appello non tarda a rovesciarsi in un elogio radioso, *tranchant*, ineguagliabile: “Sono stato ingiusto [con i miei colleghi insegnanti]: gli unici veri alleati della redenzione sociale degli spagnoli meno abbienti sono i professori”<sup>1</sup>. Insegnare come redenzione sociale dei meno abbienti: ti pare poco? trascurabile? vana, improbabile utopia?

La risposta più credibile la trovo nel secondo regalo: “Salario, giustizia, dono. Il lavoro dell’insegnante” di Marcel Hénaff<sup>2</sup>. Il titolo è (quasi!) più lungo delle 44 paginette di un libretto tascabile, sobrio, dove non c’è spazio per divagazioni, orpelli, le parole sono parole, sono preziose, non vanno sprecate né guastate.

Andiamo al dunque; l’insegnamento, come tutti i lavori, *si compone di tre elementi*: la *competenza* (nella fattispecie, disciplinare), il *talento personale* (nello specifico, la capacità di interessare, coinvolgere i ragazzi) e il *lavoro vivente* (la voglia e la capacità di farsi carico dei ragazzi affidatigli). Ricordi don Milani? “Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere per fare scuola politica*”. L’insegnante è un adulto (autonomo, sapiente, saggio) in relazione quotidiana con menti da formare, cuori da educare, fucelli da aiutare a irrobustirsi, a gettare radici solide e profonde, a germogliare rami robusti e flessibili e foglie rigogliose. L’insegnante non è sostituibile: non è internet (dove si trovano tutte le risposte che si vogliono), non è nemmeno un giornalista che può vendere quello che vuole. L’insegnante è una persona in relazione con una pluralità di altri esseri umani, fragili, che si aspettano da lui la chiave con cui aprire il portone della vita.

Il terzo livello, che Marcel Hénaff chiama “il lavoro vivente”, non è sindacalizzabile, non è contrattabile, non è remunerabile, non è quantificabile. Non lo si può imporre né per legge né per contratto né per regolamento. È la interpretazione personale di una partitura scritta da altri ma che concretamente interpreta e recita solo lui, nella sua scuola, nella sua comunità educante, con il/la dirigente scolastico/a, con i colleghi di lavoro, gli amministrativi, gli operatori scolastici. Questa specificità del lavoro – la relazione quotidiana con giovani in formazione – lo rende unico, speciale. “Un privilegio e una scommessa”, appunto.

È questo terzo livello la chiave di volta per affrontare correttamente il lavoro dell’insegnante. Ed è gravemente sottovalutato – quando non, colpevolmente, rimosso.

Già, cara Marta, vedo un’ombra di perplessità o di incredulità nei tuoi occhi; “siamo nella dimensione filosofica, poetica, mistica, non di solo pane vive l’uomo, è un bel parlare che consente di passeggiare senza pagare pegno nel campo impalpabile e gassoso delle parole nobili che non ingannano nessuno come la classiche foglie di fico”. Nella mia (ordinaria, ordinarissima) vita mi è toccato di fare il prof, il sindacalista, facevo assemblee, l’amico (del cuore) Pironforchetta mi proibiva di usare le parole vocazione e missione, gli amici marxisti materialisti economisti mi intimorivano con il loro sapere filosofico, economico, storico, con una militanza dura e pura e ideologica, anche loro mi diffidavano dall’usare parole ambigue, scivolose, immateriali, e poi sono arrivati i *schéi* che in una società povera come quella veneta hanno voluto dire riscatto, emancipazione, liberazione, consumo. “Non si gioca con le parole”, dicevano, “siamo sindacalisti, non padri predicatori, missionari”.

A 15-16 anni l’amico Pironforchetta s’imbatteva nelle gesta del missionario fiammingo Damiano di Veuster e della suora francescana Marianna Cope che, nella lontanissima isola Molokai, delle Hawaii, spendevano la vita al servizio dei lebbrosi, Pironforchetta s’infiammava, voleva partire per Molokai, sacrificare la vita come i due missionari eroici. I sogni morivano all’alba, la vita disponeva altrimenti per lui, ma da allora, pur sempre innamorato delle parole, soprattutto di quelle grandi, gassose, immateriali, aveva imparato in qualche modo a diffidarne, a considerarle una trappola micidiale. E, poi, chi è un po’ avanti negli anni ha sempre saputo e non dimentica i guai che sono capaci di produrre i furbetti del quartierino, quelli che parlano bene ma razzolano pessimamente, che ingannano con le parole incendiarie (come “rivoluzione”, “uomo nuovo”, “nuova società”, “nuovo sistema politico-sociale”).

Pensaci bene, Marta la pragmatica, l’operosa, hai una vita davanti a te, guardati attorno e ti renderai conto che la qualità dell’insegnamento dipende proprio dal valore che si dà, che ogni insegnante dà del “lavoro vivente”. Marcel Hénaff – già che ci siamo osiamo raccomandarne la lettura (44 paginette sostanziose di ragionamento



## Insegnare è un privilegio e una scommessa

serrato, documentato) – non si vergogna di riesumare parole antiche, di citare Marx accanto a Socrate. Qui non si tratta di contratto né di stima sociale: l'insegnante che non ha ideali, che non vuole farsi carico (ricordi *I care* di don Milani?) dei ragazzi affidatigli, che si aggrappa – solo, esclusivamente, prevalentemente – al salario, alla pensione, al ruolo non tarda a spegnersi come una candela, a odiare sé e il suo lavoro, a lamentarsi. Insegnare non sarà una vocazione, nemmeno una missione: ma sì, è una scelta. Per questo si affrontano tanti anni di studio e di specializzazione, si fanno i concorsi. Dunque, si sa a che cosa si va incontro, che cosa ci aspetta. Se, coscientemente o meno, si rinuncia alla terza dimensione (Luigini Bruni la chiama semplicemente “dono”), vuol dire che ci si accontenta del secondo e del primo livello. Che per quanto ben remunerati e socialmente riconosciuti non sono affatto pienamente gratificanti, con buona pace di chi crede negli algoritmi, nelle ricette magiche, nei modelli autosufficienti.

A chi gli faceva osservare che l'istruzione (ad Harvard) era molto costosa, Barak Bok rispondeva: “E allora provate senza”. Ti sembrano irrilevanti la “missione sociale” di cui parla Manuel Vilas, e gli ideali e le idealità dell'insegnare? L'esperienza quotidiana lo grida a pieni polmoni: senza *mission* – mai dimenticare che Socrate, il primo maestro, è stato condannato a morte per porre le domande più radicali ai suoi allievi, per volerli introdurre nell'introspezione di sé –, senza la benzina del fuoco primordiale (la passione, la convinzione di quello che si fa) l'insegnante si inaridisce, si spegna, diventa burocratico, scontroso. Fa male a sé e ai ragazzi.

Caldo è il cuore del buon insegnante, per questo sa scaldare il cuore degli allievi. Lottare, come sindacato, per tutelare la dignità e la giustizia del salario la dignità del lavoro dell'insegnante non annulla il paradosso e la sfida dell'insegnamento. Lo dice come

meglio non si potrebbe Marcel Hénaff nelle ultime righe del suo libricino magistrale:

“Ci aspettiamo che tale dignità venga riconosciuta dalla comunità, in primo luogo *attraverso la giustizia nel salario*. Dobbiamo lottare per quest'ultimo aspetto, quando tale lavoro – da cui dipende tutta la riproduzione del sapere che costituisce la ricchezza delle moderne economie – viene trattato in modo non serio dai datori di lavoro pubblici o privati. Tutto ciò non annulla però il paradosso e la sfida che, al di là delle manchevolezze o delle gratificazioni delle istituzioni dobbiamo affrontare costantemente: rispondere *hic et nunc* all'aspettativa e alla fiducia dei giovani affidati alla nostra responsabilità, nello spazio della classe, proprio quando nessuno può sostituirsi alla nostra presenza, alla nostra parola, al nostro sguardo, al nostro ascolto. È un privilegio raro, senza eguali nel nostro mondo. È perciò necessario per noi riconsiderare e riformulare perennemente tale esigenza”.

Cara Marta, non vorrei passare per originale. Già qualcun altro, da altre sponde, ha sollevato, meglio ri-sollevato il problema della passione nell'insegnamento.

“Parliamo raramente della passione nell'educazione, come se questo facesse apparire il nostro lavoro di insegnanti meno serio, più emotivo che cognitivo, in qualche modo non obiettivo e di minor valore; quando consideriamo la passione, generalmente confiniamo le manifestazioni di gioia e coinvolgimenti a contesti circoscritti esterni allo spazio pubblico dell'essere insegnante” (J. Hattie).

John Hattie è un neozelandese che insegna a Melbourne, in New Zealand e in Australia il Welfare ha una sua tradizione, un suo peso, un significato che viene da distante. E, tuttavia, anche in quelle società gli investimenti sociali sono sotto stress, in nessuna parte del mondo le risorse sono illimitate. E, dunque, riflette l'accademico, “la passione potrebbe essere l'unica risorsa naturale rinnovabile”.

Ben scavato, vecchia talpa.

1) M. Vilas, *In tutto c'è stata bellezza*, Guanda 2019, pagg. 117-120.

2) M. Hénaff, *Salario, giustizia, dono. Il lavoro dell'insegnante*, Città di Alice, 2007